

*Verso la metà di settembre del '43, un sardo di cui non mi sovviene il nome, e tre giovani siciliani, Severino, Rizzo e Giuseppe, abbandonate le caserme di Caperana, un sobborgo di Chiavari, risalirono la vallata del Malvaro fino a Favale. Qualcuno del Comitato che s'era costituito nella cittadina rivierasca subito dopo l'armistizio, gli aveva fatto indossare degli abiti civili e li aveva indirizzati lassù, dove avrebbero trovato i partigiani; dando loro anche una parola d'ordine, ma raccomandando di usarla con la massima discrezione e prudenza.*

*Quei poveri ragazzi, arrivati che furono a Favale – e le scarpe slabbate e scalcagnate, e l'abito stesso striminzito facevano pensare che fossero degli zingari – cominciarono a chiedere a questo e a quello in cui s'imbattevano, dov'era il comando dei partigiani e, poiché tutti diffidavano, finirono con lo spifferare la parola d'ordine: «sutta a chi tuc-ca» che da quel momento in poi, come una bandiera, spronerà all'azione le nostre formazioni dell'entroterra genovese, diventando il motto delle Divisioni «Cichero».*

*C'era una baita appollaiata su un costone folto di castagni, in località Rocca di Merlo, dov'erano rifugiati una dozzina di renitenti alla chiamata alle armi e qualche in-*

*glese scampato dal vicino campo di prigionieri, a Calvari. I contadini dei dintorni gli portavano patate e farina di castagne: quel poco che potevano dare, che altro non avevano, povera gente; i quattro giovani si sistemarono lassù con loro, mentre per tutta la valle e fin giù nelle cittadine rivierasche, con la presenza a Rocca di Merlo di quel pugno d'uomini decisi a fare qualcosa, non importa cosa, pur di fare, già si stava acquistando fiducia nel domani e si guardava con commiserazione quei pochi fascisti che, dopo l'8 settembre, avevano ripreso a circolare.*

*Poi, ai primi di ottobre, sul monte Antola vi fu un convegno di dirigenti del Movimento di Liberazione, e si cominciò con l'assegnare le zone e a dare delle direttive: la più importante era di attaccare e far fuori il maggior numero di fascisti e di tedeschi.*

*Attaccare: con che cosa?*

*Ebbene, il fatto della mancanza di armi in realtà rappresentava un inconveniente trascurabile, poiché era ovvio che, attaccando il nemico, le armi si sarebbero conquistate...*

## La croce di Sant'Uberto

Nell'autunno del '43, per quanto ne so, i gruppi di Resistenza che si formarono nell'entroterra genovese furono tre: uno nella zona di Voltaggio, l'altro sulle pendici del monte Antola e il terzo a Favale di Malvaro, o più precisamente, a Castello, che è una frazioncina di Favale, sulla mulattiera che conduce a Barbagelata: erano composti di gente disarmata che campava con quel poco che i contadini di quei posti gli portavano.

Il primo gruppo, quello di Voltaggio, ch'era il più numeroso, prima ancora di iniziare una qualsiasi attività venne completamente distrutto in un rastrellamento, e di questo efferato massacro avremo occasione di parlare in seguito. Gli altri due gruppi invece, anche perché favoriti dal terreno in cui operavano, cominciarono a farsi sentire quasi subito e un po' dappertutto: in Val d'Aveto, nella Fontanabuona, in Val Trebbia. Si trattava di azioni individuali che avevano lo scopo di procurarsi delle armi: epperò servivano a suscitare entusiasmo e spirito di emulazione.

Come, per esempio, quando Carlo, uno studente di Genova che pareva cresciuto nella bambagia, e tant'era timido che credevamo fosse pauroso, andò ad appostarsi

sulla provinciale di Carasco e poi rientrò mostrando a tutti una magnifica «Walter» che aveva tolto a un ufficiale delle guardie nere, minacciandolo con un punteruolo.

Non vi dico il prestigio che s'acquistò, con quella pistola che teneva sempre bene in vista.

Eravamo, come ho già detto, all'inizio del Movimento e in formazione avevamo soltanto un paio di fucili da caccia che servivano agli uomini di guardia per dare l'allarme in caso di necessità; l'unica rivoltella era quella in possesso del comandante, ed era una «Beretta» con tre o quattro cartucce nel caricatore.

Delle armi automatiche si sapeva che esistevano, ma per ora erano in possesso soltanto dei nemici: la prima che poi ci capitò tra le mani fu una vecchia e scassata «Machine-Gevaert», senza munizioni, che trovammo a Montemoggio rovistando tra i ferrivecchi di una caserma abbandonata dai carabinieri. Allora qualcuno pensò che avremmo potuto servircene «per far paura» quando decidemmo di compiere l'azione del Friciallo, un posto di avvistamento dei fascisti sopra Montebruno, in Val Trebbia.

Il risultato di questa spedizione fu disastroso: infatti, quando ci presentammo sull'ingresso della casamatta, sparando in aria e urlando che si arrendessero, uno di loro, il capomanipolo, mentre i suoi uomini già avevano alzato le braccia, avendo a portata di mano il mitra, fece una raffica e allora ci toccò di scappare di gran corsa.

Il bello è che anche i fascisti, sorpresi dalla nostra audacia e pensando forse di trovarsi alle prese con forze soverchianti (ed eravamo solo una dozzina), si affrettarono ad abbandonare il posto di avvistamento e, come noi, cercarono scampo nel bosco vicino, sicché ci fu un fuggi

fuggi generale, con i contadini della valle che in preda al panico s'erano mischiati ai fascisti e ai partigiani, creando una gran confusione, ognuno pensando solo ad allontanarsi più che in fretta da quel luogo maledetto.

Naturalmente da quel giorno nessuno di noi volle più sentir parlare di «armi-spauracchio».

Qualcuno forse penserà che sarebbe stato meglio non ricordare un'impresa fallita in modo tanto miserevole, e invece io penso di no; anzi dirò che ho potuto raccontare esattamente come si svolse quella brutta faccenda, perché proprio io fui il protagonista; eppoi è bene che si sappia come stavano le cose, all'inizio, senza nascondere gli errori, dovuti all'inesperienza e, più che altro, alla necessità di armarci a qualsiasi costo, e senza perder tempo.

Ma a proposito di queste prime azioni, racconterò la storia di Berto, che poi morì ad Allegrezze, in Val d'Aveto, ed ebbe la medaglia d'oro al valor militare.

Eravamo in pieno inverno e io tornavo da un lungo giro per stabilire il collegamento tra le formazioni che s'andavano costituendo un po' dappertutto, dalla camionale all'Emilia e alla valle del Taro. Traversai la provinciale dell'Aveto nei pressi della Malanotte per arrampicarmi poi sull'altro versante e raggiungere il Ramaceto, dov'era il comando, ma s'era fatto buio ed ero stanco, così finii col fermarmi a Porcile, dove l'intera popolazione ci era amica.

Curioso quel posto: di fronte alla chiesa ci sono tre o quattro case e l'osteria; il resto del paese è nascosto nel bosco di castagni, e saranno sì e no due dozzine di case.

Il parroco di Porcile aveva ottant'anni, ed era lungo come la quaresima e sordo: anche un po' matto, forse.

Quando il maresciallo della forestale, un fascistone, s'era presentato coi suoi militi per il taglio dei boschi, Don Olcese non aveva esitato ad attaccarsi alla campana e suonare a stormo; poi, brandendo il crocefisso come fosse un'ascia, si mise alla testa dei contadini, urlando che i boschi erano il loro pane, e guai a chi avesse osato toccarli: «Andatevi con le buone, se no...» urlava, e dietro di lui i contadini parevan tutti invasati, a minacciare in coro, agitando zappe e forconi.

«...e se non bastiamo noi, faccio scendere dal monte Cucco i partigiani: sono un migliaio, con cannoni e mitraglie...» minacciò ancora; e altro non ci volle perché i militi se la svignassero. Ma il maresciallo, prima d'andarsene, gli aveva detto: «Te la farò pagare, maledetto prete. Mi rivedrai presto, e mi rivedranno tutti, anche i tuoi partigiani, e saranno guai...».

Quando ero venuto a sapere quella buffa storia, gli avevo chiesto: «Li avevate sognati, reverendo, i partigiani del monte Cucco?».

E lui, ammiccando: «Paura gliene ho fatta e tanta... una paura matta. E per giunta, con lo schioppo vuoto...».

Ciò nonostante, volere o no, la minaccia di quel demone era come una taglia che incombeva sulla zona, e i contadini non si sentivano tranquilli, affatto.

Quella sera dunque, ero arrivato a Porcile e, come facevo sempre, per prima cosa andai a bussare alla canonica. S'affacciò la perpetua ch'era una zitellona bisbetica, cattiva come l'aglio: «Non c'è nessuno» disse, «potete andarvene...».

«E il parroco, allora?».

«All'osteria quel perdigiorno, a fare bisboccia».

All'osteria infatti stavano facendo bisboccia, c'era tutto il paese e il parroco non si stancava di versare da bere; ed era un vociare confuso: «...gli sta bene... era un gran porco... a quest'ora sarà all'inferno...». Si stava festeggiando, mi dissero, la morte del maresciallo della forestale, abbattuto da un partigiano sullo stradale nei pressi di Carasco; e la notizia s'era propalata in un baleno per tutta la valle. Subito mi tornò alla mente Berto che di solito pattugliava da quelle parti; e allora ripresi di gran corsa il cammino, e non sentivo più la fatica.

Quando arrivai a Cichero trovai il suo compagno di pattuglia che stava raccontando com'era andata: avevano incontrato sullo stradale due militari e gli avevano intimato di arrendersi, ma uno dei due se l'era data a gambe e lui s'era messo a inseguirlo, mentre Berto cercava di trattenere l'altro. Improvvisamente aveva udito uno sparo e, voltandosi, aveva visto il maresciallo ch'era a terra e rantolava, mentre Berto, col fucile in mano, pareva impietrito.

«E poi?» gli chiesi.

«Poi, che ne so? Mentre tagliavo la corda gli gridai di far presto, di correre, che non c'era tempo da perdere, ma lo vidi allontanarsi nella direzione opposta, adagio adagio, come se andasse a spasso...».

Avrei preferito che fosse stato lui a sparare: Berto non lo ritenevo preparato a simili imprese, era troppo giovane e inesperto.

Una sera, alla riunione che si teneva prima di addormentarci, si era discusso se fosse bene o no eliminare senza pietà i fascisti e i nazisti; e lui era intervenuto dicendo: «Io ho sempre saputo che uccidere è fare peccato, peccato mortale; e allora perché dovrei uccidere?»

Non diventerei come i fascisti un assassino? Non farei anch'io un peccato mortale?».

Ricordando quelle parole non riuscii a prender sonno: mi chiedevo angosciato dove fosse andato, se fosse ritornato a casa sua, oppure se fosse andato a costituirsi: quel che era certo, doveva aver subito uno choc tremendo.

Passai così il resto della notte in bianco, e già disperavo di rivederlo quando, verso mezzogiorno, mi comparve dinnanzi: aveva l'aspetto stanco, ma il suo occhio era limpido, sereno come sempre; e prese subito a raccontarmi quello che già sapevo, e cioè che aveva sorpreso il maresciallo sullo stradale e aveva cercato di convincerlo a lasciarsi disarmare, così non gli sarebbe accaduto nulla. E quello, sotto la minaccia del fucile, aveva subito alzato le mani in alto, ma quando gli s'era fatto appresso per togliergli la pistola, con una mossa fulminea gli aveva afferrato il fucile cercando di strapparglielo. Avevano lottato per un po', finché non era partito un colpo che l'aveva ucciso.

«Mi hai fatto stare in pena» gli dissi. «Perché non sei tornato col tuo compagno?».

Rimase un attimo indeciso se valesse la pena di rispondere, poi mi confidò: «Quand'ero ragazzo andavo spesso con mia nonna a Sant'Uberto sopra Recco dov'è una croce grande grande: non è lontano da casa, sì e no un paio d'ore... Lassù, in quel gran silenzio, pregavamo e ci riposavamo: ebbene, ho voluto ritornarci e pregare, come allora... Credimi, era necessario che lo facessi, soltanto così mi sono reso conto di non aver peccato, di avere la coscienza a posto... e allora ho ripreso subito il cammino per tornare qui con voi... prima non avrei potuto...».

## Severino

Per quanto l'avessi chiesto più d'una volta, nessuno aveva saputo dirmi di che paese era Severino, né il suo nome vero: si sapeva soltanto che era siciliano; e anche sulla lapide che lo ricorda, a Borzonasca, c'è il suo nome di battaglia, e basta.

Come ho detto all'inizio era capitato a Favale di Malvaro con due compaesani: il Beppe che, catturato subito dopo dai tedeschi, era finito in un «lager», in Germania; e il Rizzo, che dopo un po' si piazzò in una famiglia di contadini e non si fece più vivo: gli era passata la voglia di fare il partigiano, o forse non l'aveva mai avuta. Severino invece no: era appena giunto che già parlava di fare qualcosa, di cominciare a menar le mani; non si poteva stare intanati in quella baita, diceva, bisognava scorazzare per la Fontanabuona, in cerca di fascisti e di tedeschi.

«In cerca di grane» borbottava qualcuno.

«E sia pure, ma se non cercassimo grane, mi sai dire cosa saremmo venuti a fare su questi monti?».

Erano quelli i primi partigiani che a Castello di Favale, vivevano della carità della gente del posto, che era poverissima.

Fin tanto che, ai primi di dicembre arrivò Bisagno, che prima di abbandonare la caserma di Caperana dove prestava servizio come ufficiale degli alpini, aveva provveduto a nascondere una cinquantina di fucili e pistole, nel vecchio castello di Chiavari. Fino allora infatti eravamo pressoché disarmati, le poche armi in nostro possesso erano dovute ad azioni singole (quella di Carlo, di Berto e di qualcun altro di cui non rammento il nome). Bisagno allora propose di recuperare le armi che aveva nascosto nel castello di Chiavari, ma si dovette aspettare il giorno della fiera di Sant'Antonio e così fu più facile trasportarle sotto il naso dei fascisti, avvolte com'erano nelle frasche in modo da parere arboscelli da trapiantare. Severino s'ebbe in premio una rivoltella per aver trasportato un bel carico di fucili, agile e forte com'era.

Intanto la nostra formazione, che con l'arrivo da Chiavari di numerosi volontari s'era fatta più consistente, s'era spostata a Cichero, nel casone dello Stecca, una grossa baita sempre sulle pendici del Ramaceto ma a ridosso di Lorsica; mentre la moglie e la bimba del comandante, la Maria e l'Enrica, erano rimaste a Castello che, dopo la nostra partenza, pareva un rifugio più sicuro.

Invece, qualche giorno dopo, ci giunsero delle notizie confuse: c'era chi diceva che una grossa formazione di fascisti e tedeschi, arrivata a Favale s'era poi spinta fino a Castello dove sperava di impadronirsi di quel nucleo di banditi, e non avendo trovato nessuno, aveva arrestato la moglie e la figlia del comandante; e chi invece raccontava di una fuga, una beffa clamorosa giocata dalla Maria a quei manigoldi.

Di certo però non si sapeva nulla se non che i fascisti e i tedeschi scornati, non s'erano ancora decisi ad andar-

sene; sicché grande era l'apprensione dei nostri, e anche il disappunto perché non si era certo in grado di far qualcosa. Fu Severino ad offrirsi di andare a Favale dove erano accampati i fascisti per sapere qualcosa di sicuro. Ricomparve tre giorni dopo, quando tutti l'avevano dato per disperso, e aveva con sé la Maria e portava a cavalluccio l'Enrica.

L'Enrica poi la portammo al sicuro, in una famiglia di contadini a Comuneglia e quando Severino venne fucilato non glielo facemmo sapere per non rattristarla; così per molto tempo continuò a chiedere notizie del suo amico ma poi si stancò e ora che s'è fatta grande, lo ricorda appena, e certo non immagina quanto rischio aveva corso per lei, povero figlio...

Quando l'avevano preso la prima volta, era di guardia sul Rondanara, e mentre il suo compagno correva a darci l'allarme, per dargli tempo si tenne sul posto, sparando di tanto in tanto, in modo che quelle canaglie, che avevano una fifa da morire, non osavano più avanzare. Soltanto quando s'accorsero che aveva terminato le cartucce, osarono saltare fuori e circondarlo. Ma poi, come lo portarono giù a Chiavari, fu lesto a spiccare un salto dal camion in corsa e a dileguarsi per i vicoli.

Ritornò a Cichero che la formazione stava per spostarsi, ma insistette per restare sul Rondanara dov'era la baita dei Cereghino, i «Pacianìn del colle», una baita che dominava la vallata ed era un ottimo posto d'avvistamento; e la famiglia dei Pacianìn si dava d'attorno per aiutarci.

Non era certo prudente restare lassù dov'era stato catturato, e il comandante glielo disse, ma qualcuno biso-

gnava pur che ci rimanesse, e s'intestò a restarci lui, finché finì ancora una volta col cadere in mano ai fascisti.

Stavolta lo legarono ben bene e lo portarono a Chiavari: «Dov'è il comando della tua banda?» continuavano a chiedergli. «Dicci dov'è e ti liberiamo...».

«Nun u sacciu» rispondeva, e quelle parole nel suo dialetto, furono le sole che poterono cavargli di bocca, la risposta ostinata alle lusinghe, alle minacce, alle botte: le ripeté come una sfida quando lo legarono a una sedia, con le spalle alla chiesa; e infine come un'invettiva, mentre gli spararono prima sui piedi, poi sulle gambe e poi più in alto, al petto, finché l'urlo disperato diventò rantolo.

Era l'imbrunire, all'alba la banda Beretta di Centocroci aveva operato un'incursione a Borzonasca, e la notizia era giunta a Chiavari proprio mentre lo stavano interrogando. Allora, visto che non c'era verso di farlo parlare, dissero che lo avrebbero fucilato per rappresaglia di quell'incursione. Lo portarono dunque sulla piazza di quel paese e, poverino, pareva l'«ecce homo», legato com'era e tutto pesto per le botte prese: aveva chiesto soltanto un prete, tanto per avere il conforto dei Sacramenti, e gli risero in faccia perché, dissero, era figlio di una cagna, e all'inferno ci sarebbe andato ugualmente...

Tempo fa, nell'anniversario della sua morte, mi misi alla ricerca della Sabina dei Cereghino, che non avevo più vista perché sposandosi era andata a stare altrove, e i genitori erano morti; e quando l'ebbi rintracciata le dissi perché ero venuto, e cioè che mi parlasse di Severino e di come l'avevano preso.

Mi raccontò che l'avevano arrestato mentre lavorava nell'orto, e glielo avevano portato davanti, volevano per forza che dicesse ch'era un bandito: ma lei, come suo padre, giurò che si trattava di un povero soldato disperso che li aiutava nel lavoro dei campi.

«Non è servito a nulla» aggiunse. «Lo portarono via lo stesso; eppoi sapemmo che l'avevano ammazzato a Borzonasca: ho soltanto il portafoglio che mi aveva dato perché lo conservassi...» e subito si mise a frugare nel cassetto finché lo trovò. Era un portacarte di tela rossa, sfilacciato, e conteneva una fotografia e una carta d'identità, la sua, col nome e cognome e tutto: Saverino Raimondo, nato in Sicilia, a Licata, nel 1923.

E così, dopo tanti anni, son venuto a conoscere il suo vero nome: Saverino, invece di Severino. Forse eravamo stati noi a deformarlo...